

Una vita fatta di minuti

Ritorna in grande stile Moyet signora dell'elettropop



ALYSON MOYET
The Minutes
Cooking Vinyl

SIMONE PORROVECCHIO

ALISON MOYET NON È SOLO UNA DELLE GRANDI VOCI DEL POP. LA CANTANTE INGLESE DI BILLERICAY, ESSEX, DA TRENT'ANNI è anche una delle icone più apprezzate dell'industria musicale per anticonformismo e intelligenza. Dagli esordi con gli Yazoo (con Vince Clark), nel 1982, è sempre riuscita a sgonfiare come un palloncino la pomposità del pop e le sue aspettative nei confronti delle don-

ne. Il merito di Alison Moyet è stato soprattutto quello di ricordarci, in dieci album perfetti, compreso il nuovo, *The Minutes*, in uscita su etichetta Cooking Vinyl, che non c'è niente di meglio della lente dell'assurdo per capire i sentimenti e un po' di senso della vita. Tutto questo sembra essere confluito senza fatiche in *The Minutes*, l'album più autobiografico che l'artista abbia mai osato fare. Maturo, compatto, un lavoro di rara bellezza nel pop. «In realtà non ho osato. Il disco è arrivato, da molto lontano e da molto vicino. Sì, ha caratteristiche autobiografiche, ma lo considero un lavoro meravigliosamente immaturo». Immaturo? Un'artista con la sua stoffa ed esperienza, per di più prodotta dal genio dell'elettronica Guy Sigsworth (Björk, Madonna), come può aver fatto un lavoro immaturo? «Nel senso che a cinquantadue anni mi sono divertita a farlo come una bam-

bina lasciata sola in un negozio di caramelle».

Con l'aiuto di Sigsworth a Alison è riuscito un album che, a differenza di quelli immersi nel trip-hop degli anni 90 e 2000, «salta nelle orecchie, ti afferra il volto, e non ti molla più», (Rolling Stones- UK). *Changeling*, *Apple Kisses* e l'epica chiusura di *Rung by the Tide* sono perle di pop denso avvolto nel dubstep di un garage londinese. Altrove, per esempio in *Horizon Flame*, *Right as Rain* e l'energica *Love Reign Supreme*, è il raffinato sound elettronico degli Yazoo all'alba degli 80 a lasciare la traccia decisiva.

L'effetto finale è quello di un album ricco, elegante, pieno di una miriade di effetti diversi che si fondono: un disco di lusso. «Ho trascorso trent'anni a fare musica, a studiarla, a ricercarla, e questo anche se tra gli anni 90 e i 2000 ne sono passati anche otto senza pubblicare. In *The Minutes* tutto è tornato. Ma non è solo passato, né citazione, o sintesi fine a sé stessa. Nonostante non sia più un'artista giovane, credo che in alcuni pezzi abbiamo raggiunto la più grande vicinanza possibile con i più bei suoni contemporanei».

Cinquant'anni, tempo di riflessioni. «Ci sentiamo traditi quando ci accorgiamo che la vita non è stato quel torrente in piena di gioia ed emozioni a gettito continuo. Se c'è una cosa che capisci a cinquant'anni è proprio questa: quella era una bugia. L'idea che, a un certo punto, una volta avviata, la vita debba rasentare la perfezione». Il bello della vita, e il vero della vita, per Alison Moyet, è altrove. «È in quella manciata di minuti magici, perfetti, che cambiano un'esistenza, sospesi tra un anno e l'altro. Per questo il nuovo album l'ho chiamato così». Tutti quegli anni che un artista spende in una lotta implacabile alla ricerca dell'opera perfetta, quella assoluta, da regalare al futuro. Forse questa volta Alison ci è riuscita.



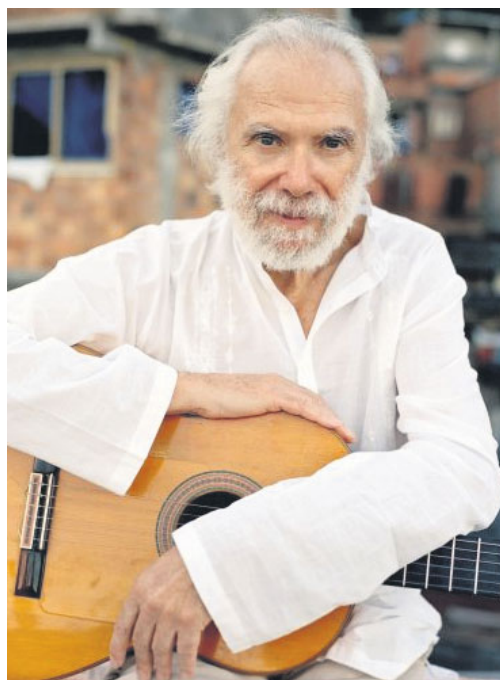
Alison Moyet

Chicha Libre tropicalisti mozartiani

PIERO SANTI

I CHICHA LIBRE SONO UN SESTETTO MULTIETNICO DI ESPERTI MUSICISTI, CON ALLE SPALLE SVARIATI E FRA LORO DIVERSIFICATI PROGETTI, CHE HA BASE A BROOKLYN. Per l'occasione, a far da collante, è la comune passione per la musica latina, il garage-surf strumentale anni '60 e uno spensierato pop psichedelico da salotto. Il tutto suonato combinando chitarra, basso, batteria e tastierina vintage con maracas, timbales e congas che conferiscono alle loro canzoni un'asciutta, inconfondibile e però mai scontata speziatura esotica.

Da questo bislacco e surrealista mix (la traccia n.8 si intitola *L'age d'or*) ne è uscita fuori una sorta di space cumbia, scanzonata e tropicalista, a tratti persino sperimentale. Gioiosamente irriverente: oltre al citato omaggio al celebre film di Buñuel c'è n'è uno al Mozart de *Il Flauto Magico* (Papageno Eléctrico) e uno, in stile balera colombiana, addirittura a Wagner che, immaginiamo, si stia rivoltando nella tomba (*The Ride of the Valkyries*). Il precedente disco (*Sonido Amazonico*) non se lo era filato nessuno. C'è da sperare che a questo nuovo (*Canibalismo*, edito da Crammed Discs) tocchi una sorte migliore: se lo meriterebbe davvero.



Georges Moustaki

Addio all'anarchico Moustaki metà pirata, metà artista

È morto ieri a 79 anni il cantautore che scrisse per Edith Piaf «Milord». In Italia ebbe successo con «Lo straniero»

VALERIO ROSA

GLI OCCHI CHIARI DELLO «STRANIERO» SI SONO CHIUSI PER SEMPRE: il cantautore Georges Moustaki, che soffriva da tempo di problemi respiratori («ma magari fumando sono riuscito a scrivere belle canzoni», si giustificava sorridendo), si è spento ieri, a 79 anni appena compiuti.

Egiziano di nascita, veniva da una famiglia greca di ebrei non osservanti. A casa parlava italiano (il suo vero nome era Giuseppe Mustacchi; scelse di chiamarsi Georges in omaggio a Brassens), a scuola francese. I viaggi, le amicizie, le fidanzate avrebbero insegnato altre lingue a questo raro e affascinante esemplare di apolide senza rimpian-

ti, sempre con la valigia in mano eppure in pace con sé stesso, un cittadino del mondo dall'identità composita e perfettamente risolta, che sapeva ridurre la vuota retorica delle radici ad un dato anagrafico senza importanza. Per lui la vita è stata davvero l'arte dell'incontro, e il mondo la sua casa, purché avesse una chitarra, amici per cui suonare e un po' di tenerezza. Altro non gli serviva: era naturalmente anarchico, e da questo punto di vista non ebbe difficoltà ad inserirsi nella grande tradizione del cantautorato francese, introdotto da Edith Piaf (per lei scrisse il testo di *Milord*) e successivamente incoraggiato da Serge Reggiani.

In uno dei suoi pezzi più famosi, *Chanson cri*, non nascondeva di non amare «il potere, i soldi, la

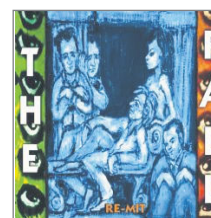
GLI ALTRI DISCHI



MILES DAVIS QUINTET
Amsterdam Concert
InCrowd
Egea

A suo modo una rarità. Un cd live che è la registrazione del concerto tenuto dal Miles Davis Quintet al Concertgebouw di Amsterdam, l'8 dicembre 1957. Davis è accompagnato da Barney Wilen al sax tenore, René Urtreger al pianoforte, Pierre Michelot al contrabbasso e Kenny Clarke alla batteria. La stessa formazione con cui, soltanto pochi giorni prima, aveva registrato «Ascenseur pour l'échafaud».

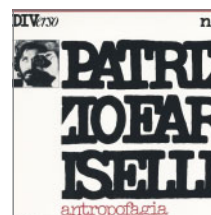
P. O.



FALL
Re-Mit
Cherry Red

Capitanati dall'immor(t)ale Mark E.Smit, una specie di menestrello fuori di testa, gli inglesi Fall sono arrivati al trentesimo album (battendo gente come gli Stones) e mantenendo viva l'attitudine a spiazzare l'insopportabile mondo del buon senso. Deraglianti, etilici, sbandati e vivaddio anche punk. Se ne fottono dell'etichetta i Fall: suonano, resistono, ci deliziano. Evviva.

D. A.



PATRIZIO FARISELLI
Antropofagia
Cramps records

A quasi quarant'anni di distanza dalla sua prima pubblicazione ritorna, in versione rimasterizzata, uno dei dischi che segnarono profondamente un'epoca. Gianni Sassi, fondatore della Cramps, alla metà degli anni '70 aveva dato vita a due collane pionieristiche nell'ambito della musica contemporanea. Patrizio Fariselli, già fondatore degli Area, fu tra i pochi artisti italiani a partecipare al nuovo corso della sperimentazione musicale internazionale.

forza e il disprezzo, l'autorità del padre, quella del marito, il rigore imbecille dei fautori dell'ordine che crea gli arrabbiati mettendo musero, e in un altro dei suoi manifesti, *Déclaration*, era stato ancora più esplicito: «Io dico che è tempo di essere responsabili, senza rendere conto a niente e a nessuno, per trasformare il caso in destino, soli a bordo, senza padroni, senza dio e senza diavolo». Ma lo diceva senza trasfigurarsi come Jacques Brel, senza le ironie sottintese ed esplicite di Brassens, senza il pathos teatrale di Léo Ferré, che peraltro non aveva difficoltà a riconoscere: «Tu sussurri le stesse cose che io grido».

Da noi ebbe un grande successo, fino al raggiungere nell'ottobre del 1969 il primo posto tra i 45 giri più venduti, *Lo straniero*, la versione italiana (con traduzione di Bruno Lauzi) del suo autoritratto, *Le métèque*: «metà pirata metà artista, un vagabondo, un musicista che ruba quasi quanto dà». Un riscontro analogo aveva avuto in Francia poco tempo prima: era bastata un'apparizione a Discorama, e l'intervista che gli rivolse Denise Glaser, completamente rapita dalla dolcezza e dalla pacatezza di quel capellone barbuto completamente vestito di nero (in seguito avrebbe scelto più spesso il bianco), sorridente, curioso, aperto e gentile. Gli sia lieve la terra.